

Donne che non vogliono la Ru486

L'aborto chimico non è "civile". E rafforza la violenza

«VEDERE» LA VERA PILLOLA SERVE UN ALTRO FEMMINISMO



OLIMPIA TARZIA

Caro direttore, innanzitutto desidero ringraziare "Avvenire" che, chiarendo i termini della questione, ha gettato luce sulle pessime scelte sulla Ru486 operate dal Ministero della Salute nella disattenzione generale. Soprattutto, come donna, vi sono grata perché dite quello che alle donne non dicono. Il cammino della Ru486 è stato nefasto sin dall'inizio ed è segnato, oltre che da aspetti ideologici, da dure logiche di lucro. Sulla pelle dei più deboli: il bambino e la donna. La Ru486 viene presentata come la migliore e più "civile" risposta per superare il dramma dell'aborto chirurgico. Bisognerebbe confrontarsi più seriamente su cosa veramente siano civiltà e progresso: si invoca lo "Stato laico", dimenticando che uno Stato davvero laico affonda le proprie radici nei diritti umani, primo tra tutti il diritto alla vita, che invece viene spesso negato o presentato come una sorta di "fissazione" dei cattolici. Ma il diritto alla vita non ha e non deve avere colore religioso né politico. Il bambino concepito non è un "fatto politico" o un'invenzione della Chiesa: è un figlio. Il più piccolo, il più debole, il più indifeso. Le vere civiltà sono basate sull'amore. Questa è la civiltà che milioni di persone, milioni di donne sperano per i propri figli, e nella quale anch'io mi riconosco. La Ru486 non è un farmaco, la gravidanza non è una malattia e il figlio non è un virus. Dobbiamo dunque chiamarla col suo nome: una sostanza chimica che ha come scopo, dichiarato e diretto, la soppressione di un essere umano. La sua modalità di azione è perversa perché studia la logica della vita per trasformarla in logica di morte. Sappiamo che sin dal concepimento esiste un dialogo, di natura biochimica e ormonale, tra madre e figlio; è grazie a quel dialogo che, appena concepiti, pur avendo un Dna diverso, non siamo stati aggrediti e distrutti dal sistema immunitario materno; è ancora grazie a quel dialogo che al momento dell'annidamento in utero siamo stati guidati verso il sito più adatto e accogliente. La Ru486 si insinua in questo dialogo "simulando" di essere il progesterone, con la differenza che è molto più veloce e affine ai recettori materni, così che, quando il progesterone del bambino li raggiunge trova già tali "serrature" tutte occupate dalle finte "chiavi" della Ru486. La conseguenza è il crollo del livello del progesterone, tale da provocare l'aborto.

Si dice che l'aborto tramite Ru486 sarebbe meno traumatico dell'aborto chirurgico. Non è affatto così. Infatti, a parte i già noti rischi per la salute fisica e la vita stessa della donna, sul piano psichico l'aborto chimico si è rivelato pesantissimo, e chi afferma il contrario non sa di cosa sta parlando o è ideologicamente accecato; in entrambi i casi inganna le donne. Nell'aborto chirurgico la donna delega l'intervento, ben diverso dall'essere lei stessa protagonista della morte del proprio figlio ingoiando due pillole che sa essere mortali per il suo bambino, (ma spesso non le sa dolorose e pericolose per se stessa): è proprio lei che ne procura la distruzione e la sperimenta sulla propria pelle. Vive l'aborto "in diretta", sapendo di averlo procurato con le sue mani. Anche solo semplici conoscenze di psicologia elementare consentono di capire che, quanto a "elaborazione del lutto", questo rappresenta un trauma profondo. Ci sono poi i numerosi termini di conflitto tra le nuove linee guida e la 194. Chi ha voluto quella legge - che è e resta oggettivamente iniqua - affermava che la finalità era sottrarre l'aborto alla clandestinità, renderlo un problema sociale, per questo a carico del Servizio sanitario nazionale. La Ru486 ora ha aperto di fatto la strada alla clandestinità più atroce: la donna abortisce nel bagno di casa, da sola. Personalmente non ho mai avuto dubbi sul fatto che la 194 non sia affatto una legge femminista, perché abbandona la donna alla sua tragedia e alla sua solitudine, permettendo a uomini poco responsabili di dileguarsi. Mi domando - ora come allora - come ci possano essere donne che invocano aborto e distribuzione di massa della Ru486 in nome di un'autodeterminazione che ha permesso a società e istituzioni di sentirsi autorizzate (e legalmente protette) a lavarsi le mani di fronte a una donna in difficoltà per una gravidanza, lasciandola senza via d'uscita. In una solitudine che oggi, mettendole due pillole in mano, è ancora più profonda. Credo che un nuovo femminismo porti oggi a mettersi dalla parte della donna e della vita, insieme, scommettendo sulle inesauribili risorse che quella profonda alleanza porta con sé e richiamando la società e le istituzioni all'assunzione di responsabilità che la tutela sociale della maternità comporta.

Bioeticista, presidente del Movimento "Per" Politica Etica Responsabilità

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperienza di una donna che aiuta le madri in crisi e la voce di una mamma NON CHI DICE: ABORTO, ABORTO ASCOLTIAMO LA VITA DELLE DONNE



FRANCA FRANZETTI

Caro direttore, da più di vent'anni affianco donne in conflitto per una maternità inattesa. Posso dire che è in nome di una falsa libertà che la donna è lasciata sola nel momento più delicato in cui avrebbe bisogno di trovare uno spazio dove essere ascoltata e aiutata a prendere consapevolezza del figlio che sta crescendo dentro di lei e a liberarsi da condizionamenti sociali, culturali o da pressioni che subisce da chi ha vicino. Tante volte ho sperimentato che - con l'ascolto profondo e una reale condivisione delle problematiche - preoccupazioni e paure si ridimensionano e la donna trova fiducia in se stessa e forza per far nascere il suo bambino e non farsi del male. L'aborto infatti, oltre a spegnere la vita del piccolo, è un evento traumatico anche per la mamma che porta questa sofferenza nel silenzio e nella solitudine perché non è un dolore socialmente riconosciuto e accolto. Ho condiviso il pianto straziante di molte donne che portano nel cuore tanta nostalgia per quel figlio che, anche se ha abitato il loro grembo per poche settimane, ha lasciato un'impronta dentro di loro. Solo quando il dolore è accolto ed elaborato può restituire serenità e fiducia. L'ultima che ci ha contattato pochi giorni fa è Patrizia, una mamma che ha vissuto sulla propria pelle questa esperienza di lutto ma anche di rinascita, per raccontarci la sua storia, chiedendoci di farla conoscere e dando disponibilità a incontrare chi vive situazioni analoghe. La sua storia è stata un vero pugno nello stomaco, anche per noi che ne abbiamo già sentite tante. Mi sembra che molti oggi parlino di donne e aborto senza conoscere davvero l'impatto profondo che questa esperienza ha su di loro. Patrizia ha sperimentato la differenza tra racconto comune e realtà dei fatti, una realtà nel suo caso ancora più dolorosa perché aggravata da un'ulteriore ferita. Anche per la Ru486, di cui oggi si intende favorire sempre più l'utilizzo, la narrazione è lontana dall'esperienza vissuta: questa pillola causa un aborto più lungo, più doloroso, più impattante dal punto di vista psicologico... ma le donne con cui parliamo non sono consapevoli di quello che potrebbe succedere anche a loro, nessuno gliene parla. Perché aggiungere dolore a dolore? Lasciamo parlare Patrizia: «Sono la mamma del piccolo Giovanni: 11 settimane e 4 giorni dopo il concepimento e poi ba-

sta. Solo 3 giorni mi separavano dal non poter più decidere che Giovanni sarebbe stato un problema. Sì, perché la legge, giusta per noi donne - così pensavo -, quella che ci permette di essere libere dai "problemi", dice che 11 settimane e 4 giorni non sono vita. Che strano, però... lo una volta, una sola volta ho parlato con Giovanni, che non era vita ma mi aveva fatto venire uno strano svenimento e la nausea, tipico malessere della vita che una donna porta in grembo. Che succede, Giovanni? Perché ti ribelli? Perché mi fai venire un malessere? Perché la nausea? Scusami piccolino, dissi in bagno a Giovanni, non posso, non posso... Così - era il 2002, giugno - ti ho fatto andare via: saresti nato a dicembre, come Giacomo, tuo fratello maggiore. Troppi impegni, il lavoro, i soldi, la casa, la baby sitter... non potevo, no. Due figli costano sacrificio, ne stavamo facendo di enormi io e il babbo, tu non eri nei nostri piani, adesso... dopo semmai, adesso no. Avevo tanta fretta di eliminare questo "problema", e non avrei permesso nessuna interferenza. Pensandoci... nessuno ha interferito. Bene. Sono una donna libera di decidere chi e quando far nascere. Se decido che adesso Giovanni non deve nascere, lo farò. Nascerà un'altra volta... magari quando il lavoro si sistema, la casa diventa grande e il fratellone sarà più autonomo. Giovanni, adesso saresti un ragazzo di 19 anni. Mi abbracceresti, lo so... Mi consolerei e pianteremo e rideremo della difficoltà come facevamo con tuo fratello, Giacomo il maggiore, che un cancro ha portato via. Rideremo dei problemi che allora sembravano insormontabili... Qualcuno ti avrebbe accudito da piccolo, Giovanni. Ci saremmo stretti nella cameretta, qualcuno ci avrebbe aiutato a pagare le bollette. Tutto passa, i problemi si risolvono, Giovanni. La mamma, te lo prometto, aiuterà come potrà altre mamme, che per paura non conosceranno mai il volto del loro bambino, come io non conosco il tuo. Chi potrà mai ricucire questo strappo al cuore? Perché non guarirà mai, non si dimenticherà una vita che stava crescendo dentro te. Troppo tardi ho capito che dare la vita è la cosa più grande al mondo, che sconfigge ogni difficoltà. E questo Dio lo sa... Sì, Dio lo sa».

Oggi in Italia ci sono più di 4 milioni di donne che hanno abortito. Chi pensa a loro? Chi ascolta la loro voce?
**Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII
Servizio Famiglia e Vita
Operatrice Numero verde
per le maternità difficili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessione sull'impegno di fronte alla deriva antropologica PER L'OGGI NON DIALOGO MA TESTIMONI CREDIBILI



GIULIANA RUGGIERI

Gentile direttore, vorrei fare alcune riflessioni sulla Ru486 e l'applicazione della legge 194 che "Avvenire" ci sta giustamente proponendo, sollecitata, in particolare, dalla lettera di Angelo Moretti (27 agosto) «Superare i residui ideologici. La solida regola del dialogo di fronte all'inedito-Ru486». Nel volantino distribuito dopo la sconfitta referendaria sull'aborto da Comunione e Liberazione si leggeva: «Ci è capitato in questi giorni di sperimentare con evidenza la verità e quindi anche la razionalità della posizione umana che nasce dalla fede. Questa è la nostra vittoria: il successo infatti lo dà il numero di voti, la nostra vittoria è il cambiamento del nostro cuore e della compagnia attorno a noi, generato dall'obbedienza alla verità che abbiamo incontrato». E nel 1981 don Giussani incontrando noi, allora giovani universitari, ci diceva: «Ecco, questo è un momento in cui sarebbe bello essere solo in dodici in tutto il mondo. Vale a dire, è proprio un momento in cui si ritorna da capo, perché mai è stato così dimostrato che la mentalità non è più cristiana». E ancora «Occorre ripartire dalla fede: essere certi di alcune grandi cose». Credo che in questi nuovi momenti di confusione piuttosto che parlare di «solida regola del dialogo» cristianamente dovremmo parlare di testimonianza. Può il cristiano dire ancora qualcosa rispetto alla deriva antropologica devastante (aborto, eutanasia, identità di genere) dei nostri tempi? La certezza di base, la radice più profonda della difesa della vita umana da parte del Magistero della Chiesa è che l'esistenza di ogni uomo è sempre e comunque un bene. La difesa del valore di ogni vita umana è sempre implicata nella confessione del primo articolo della fede cristiana: Dio Creatore e la Sua glorificazione (*Evangelium vitae* 34 e 36). L'aborto non solo come pratica ma, soprattutto, come giustificazione, come "nobilitazione", l'aborto come "diritto", mai accaduto prima nella storia dell'umanità, prima radicale affermazione di un progetto di liberazione fatta coincidere con lo sradicamento della persona dall'essere - ha detto il cardinale Caffarra - costituisce il compimento di un percorso che nasce dalla decisione di consegnare l'uomo esclusivamente a se stesso. Una decisione alla base di un altro drammatico fenomeno dei nostri tempi, quello dell'eutanasia. La legittimazione dell'aborto e dell'euta-

nasia hanno infatti lo stesso significato, perché hanno la stessa origine: sradicare il Mistero dalla vita dell'uomo. Cosa minaccia infatti oggi la persona umana, molto più del coronavirus? La proposta di coesistenza umana personale e sociale dalla quale è stata espulsa l'idea di una verità della persona (relativismo) e di una libertà che è solo il perseguimento di ciò che è utile (utilitarismo). Tutto ciò porta come conseguenza il trionfo della menzogna e del sentimentalismo sull'uso della ragione. Alla Chiesa e ai cristiani l'urgenza di testimoniare il contenuto essenziale della nostra fede: Gesù è il Signore che morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita. Da qui la contrarietà alle nuove linee guida del Ministero della Salute sull'aborto farmacologico con la Ru486, proprio perché, al pari della 194, legittima l'uccisione di una persona innocente. Di conseguenza, la nostra responsabilità di cattolici richiede oggi un lavoro soprattutto culturale, che non esclude affatto quello politico, a qualsiasi livello, che con estremo realismo (non abbiamo ora certamente i numeri per abrogare la 194) nel mentre affronta la questione della vita con professionalità e competenza, entrando nel merito dei meccanismi e delle specifiche procedure e contribuendo a fare emergere l'intrinseca menzogna. In agosto abbiamo ragionato su passi di opere di san Tommaso riportati nell'*Evangelium vitae*: «La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza». E ancora: «Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto deriva dalla legge naturale. Se invece in qualche cosa è in contrasto con la legge naturale allora non sarà legge bensì corruzione della legge» (*Evangelium vitae* 72). Ci siamo chiesti: in un Occidente così secolarizzato è ancora possibile testimoniare tale verità? Ci siamo trovati d'accordo sul fatto che prima di tutto sono necessari testimoni credibili, appassionati della verità, culturalmente e professionalmente preparati, che imparino il valore dell'unità, non ammalati di "patronismo". È la santità l'unica vera risposta, a cui tutti siamo chiamati.

**Medico chirurgo
presidente dell'Osservatorio
di Bioetica di Siena**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orror della clandestinità, ipocrisia dello Stato, mistero dell'umano SOPPRIMERE VITE NASCENTI È DELITTO CONTRO IL FUTURO



LIA FAVA GUZZETTA

Gentile direttore, prendo le mosse da due lettere pubblicate su "Avvenire" del 10 settembre 2020. Lettere interessanti, che potrebbero essere messe a confronto, aggiungendo così qualcosa al dibattito che il suo giornale, molto opportunamente, sta conducendo sull'ampia problematica riconducibile al te-

ma dell'aborto. La prima, del signor Sorrentino, si riferisce alla Ru486 considerandola «l'ennesimo attentato alla dignità e alla salute della donna» e definendola «l'ultimo capolavoro dell'ipocrisia maschile». In realtà, a mio giudizio, non si tratta di «ipocrisia maschile» quanto piuttosto di «ipocrisia tout-court», da parte di uno Stato, e di una società che, per de-clandestinizzare - com'è, sempre a mio parere, giusto - la donna che abortisce (la ca-

sistica dell'aborto solitario e nascosto è quasi sempre tragica), de-penalizza ma non è capace di assumere su di sé né la responsabilità della cura della donna in attesa né quella della cura del bambino non nato, con un accompagnamento che richiederebbe un faticoso e oneroso impegno sia di persone adeguatamente formate sia di mezzi economici e strutture pensate ad hoc. Lo Stato se ne lava le mani, limitandosi a creare leggi che scaricano la responsabilità della decisione sulla donna, la quale è convinta di compiere un atto di libertà e di esercitare un diritto, né codificato né codificabile in quanto porta a consentire la soppressione della vita. Quella vita è e rimane un mistero, «racchiuso proprio in ogni bambino che vie-

ne al mondo», come viene detto molto bene nella seconda lettera che mi ha colpito, quella del medico Lucia Ercoli. Allora è proprio nella parola "mistero" e nella consapevolezza di esso che può trovare collocazione la riflessione seria sul tema dell'aborto. Dobbiamo saper riconoscere che, malgrado tutte le conoscenze scientifiche sinora realizzate, del futuro ancora non sappiamo nulla e, dunque, l'atto di sopprimere una vita nascente è un delitto contro il futuro della storia. Ercoli si concentra poi, in particolare, sulla responsabilità dei cristiani rispetto alle «scelte della politica sulla tutela dei bambini». Ma va pur detto che questa è una responsabilità dell'uomo in quanto tale, anche del non-cristiano.

D'improvviso mi è venuta in mente un'intervista poco nota di Pirandello, concessa al poeta greco Kostas Uranis nel 1931, nella quale lo scrittore, non particolarmente "cristiano", parlando della creazione artistica, così si esprime: «L'arte deve essere nascita. Non deve essere né invenzione né scoperta. Nella creazione della vera opera d'arte esiste il mistero della nascita. Può una madre sapere quale aspetto avrà il bimbo che porta dentro di sé? Può lei dargli l'aspetto che lei vuole?». Non sembra strana questa analogia fra l'arte e la vita e il senso della «nascita» come evento misterioso! Ecco, direttore. Forse tutte le leggi e le regole che vengono stabilite hanno un sapore quasi meccanico, e ci spingono progressivamente a perdere

proprio il senso del «mistero della nascita». Ma veramente veniamo presi da una terribile, insostenibile emozione, come da un brivido, se pensiamo che tutte le sconosciute mamme che hanno dato vita ai più grandi uomini e donne della storia avrebbero potuto abortire quei loro figli: non avremmo avuto Socrate, Platone, Mozart, Beethoven, Virginia Woolf, Velázquez, Picasso, i Curie, Einstein, Dante Alighieri, Maria Montessori, Leonardo... Una storia opaca nella routine, anche violenta, di secoli e millenni: nessun punto luce, nessuna indicazione dell'Ulteriore, nessuna consegna per gli uomini futuri. Morte, non gioia, né umana grandezza, né bellezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA